

Titolo originale: *Signora da Vinci*
Copyright © 2009, Robin Maxwell

Traduzione dall'inglese di Elisa Leonzio
Prima edizione: giugno 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3770-7

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel giugno 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Robin Maxwell

Caterina da Vinci e il segreto di Leonardo



Newton Compton editori

La figlia dell'alchimista

Capitolo 1

Una bugia.

Mi serviva una bugia nuova per svignarmela da casa quel giorno. Chiamala “*stratagemma*”, mi corressi gettando un altro ceppo nel forno, incurante dell’esplosione incandescente sul mio viso, prima di chiudere la porta di ferro con un rumore metallico. Avevo scelto il ceppo più grosso della catasta di legna. Perché più era grosso più bruciava a lungo senza bisogno che io facessi nulla – faceva tutto parte del mio stratagemma. *Usa quella parola, Caterina, mi rimproverai. Dirai a papà una bugia, così oggi potrai correre a piedi nudi per le colline invece di occuparti dei lavori domestici.*

Strinsi le impugnature del mantice immaginando il calore terribile che il soffio avrebbe provocato nel forno alchemico di mio padre, poi mi sfilai il grembiule di pelle e la maschera per proteggere il viso e mi girai per andarmene.

Papà aveva appoggiato un grande recipiente pieno di alcol sul tavolo da lavoro, l’alambicco con i due beccucci e le bottiglie per contenerlo, il tutto disposto in un ordine che non capivo. Eppure avrei dovuto, lo sapevo. Erano settimane che tentava di insegnarmelo, un processo semplice per creare una sostanza particolarmente utile in farmacia. Ma la mia mente, nell’ultimo periodo, era stata altrove. Ovunque, tranne che nel laboratorio alchemico di mio padre, nel suo giardino medico, o nella sua bottega di farmacista, dove di solito lo aiutavo.

Un piano stava prendendo forma nella mia testa. Tornai al forno e gettai un altro ceppo per stare più tranquilla, pregando di non dare fuoco a tutta la casa con il mio dannato stratagemma. *Era quello uno dei sette peccati capitali di Dante?* Cercai di ricordarmelo scendendo le scale che dall’ultimo piano portavano al secondo.

Mi fermai nella mia camera da letto, una stanzetta grande abbastanza per ospitare un letto a baldacchino, una sedia, una scrivania

e diverse scatole di legno contenenti i miei averi. Evitai di guardare il “baule da matrimonio” graziosamente dipinto; quello che la zia Maddalena mi aveva a tutti i costi voluto donare l’anno prima, quando avevo compiuto tredici anni, quello che aveva cominciato a riempire con lenzuola di lino, grembiuli raffinati e biancheria per i bambini – tutto il necessario per una giovane sposa.

Ma a quella vista mi sentii presa in giro. Chi mai mi avrebbe sposato? Non avevo mai imparato le “arti” femminili. E papà, nonostante la sorella lo assillasse, aveva più scuse che capelli in testa. Ero troppo giovane, le diceva, nonostante fosse pieno di ragazze della mia età che si sposavano. Non c’era nessuno che andasse bene a Vinci, insisteva, ma naturalmente c’erano altre città vicine, più grandi come Empoli e Pistoia, per non parlare di Firenze, ad appena una giornata di viaggio a cavallo.

Ma la ragione per cui non ero adatta al matrimonio, mi resi conto inginocchiandomi davanti alla cassa di legno grezzo ai piedi del letto, ce l’avevo in mano. La mia copia consunta del *Timeo* di Platone... in greco. Nessuno voleva una ragazza così strana e colta come me.

Una ragazza con segreti anche peggiori.

Con delicatezza avolsi il libro in una sciarpa di seta dorata e porpora che mio padre aveva donato a mia madre poco prima che morisse – adesso era uno degli oggetti più preziosi che possedessi – e poi lo infilai con cautela nella sacca di tela resistente che usavo per raccogliere le erbe. Scesi un’altra rampa di scale, ben sapendo che lì in cucina avrei trovato il primo ostacolo al mio agognato giorno di libertà.

«Caterina, mangia qualcosa!», sentii zia Maddalena chiamarmi ancora prima di vederla, curva a recuperare il pane dal forno. Mi rivolgeva le natiche prosperose, impedendomi di vedere altro, tuttavia quella sua posizione rese il mio «Non ho fame!» e la discesa dell’ultima rampa di scale molto più facili. A quel punto arrivava la parte davvero difficile.

Sui gradini in fondo pendevano mazzi di erbe messe a seccare e fiori capovolti che mi avvolgevano in fragranze inebrianti annunciandomi l’entrata nel regno della farmacia. L’intero pianterreno,

dentro e fuori, era dedicato alle arti erboristiche. Il magazzino e l'essiccatoio in cui sbucava la scala erano colmi fino al soffitto di barili e casse, enormi giare e scatole che, con i loro odori pungenti e le loro incisioni, rimandavano a Paesi esotici e a spezie misteriose.

Ma non potevo indugiare. Secondo il mio riprovevole piano dovevo uscire all'esterno, in giardino, il giardino farmaceutico di mio padre. Suppongo che fosse anche mio. Ero molto utile in mezzo alle erbe. Le conoscevo benissimo. E mi divertivo. Quella mattina, però, ne avrei vergognosamente approfittato. Ne avrei persino distrutta una parte... a fini puramente egoistici.

Ma era primavera. Un mattino fresco, magnifico, radioso. E *non* era il giorno in cui sarei dovuta andare a raccogliere piante nei boschi: quelle che rifiutavano di crescere nel nostro giardino o quelle di cui occorreva fare nuova scorta raccogliendo semi o germogli.

Dovevo stare fuori, quel giorno. Mi ero svegliata con il sangue in subbuglio e i polmoni che annaspavano per il bisogno di respirare l'aria umida e rigenerante che si poteva trovare soltanto vicino all'acqua corrente.

Sapevo che papà aveva bisogno di me in bottega. C'erano innumerevoli pomate da preparare, semi da ridurre in polvere, decotti da mescolare per i nostri vicini, e tutti dipendevano da Ernesto, l'amatissimo farmacista di Vinci. Non c'erano fisici e medici nel nostro minuscolo villaggio, quindi aveva curato lui sia i più ricchi proprietari terrieri che i più sventurati contadini. Aveva anche fama di aver compiuto occasionali miracoli. Io camminavo nella sua ombra aurea – figlia amata a immagine dell'assai compianta madre. Giovane vicina di buon carattere sempre pronta a fare una commissione o a prestare orecchio a qualche lamento, e non troppo ai pettegolezzi.

Corsi nell'angolo del giardino dove sapevo che si trovava la ver-bena. E infatti eccola, un bel ciuffo sano che cresceva nel terreno fertile accanto al muro del giardino. Prima di darmi alla mia impresa malvagia diedi un'ultima furtiva occhiata in giro, afferrai la base della pianta e la strappai, con le radici e tutto il resto. La misi in una borsa di tela, infilai il tutto nel mio sacco per le erbe e mi alzai.

Lisciai la gonna ed eliminai le piccole zolle di terra che si erano attaccate al corpetto. Pulendomi non potei fare a meno di notare la curva del mio seno – un'evoluzione del tutto nuova del mio fisico – che sospettavo avesse un bel po' a che fare con la mia recente e impreveduta selvatichezza.

Con il sacco per le erbe in spalla tornai indietro attraverso il magazzino e, cercando di calmarmi, di immaginare me stessa come la figlia operosa e onesta che ero sempre stata, entrai dalla porta sul retro nella farmacia di papà. Con i suoi scaffali pieni di erbe e di giare colme di pozioni – barattoli di foglie, cortecce e spezie – era un laboratorio semplice e umile. Era piccolo – anche la casa lo era, come tutte quelle a tre piani di Vinci – e due volte più lungo che largo. Se una famiglia aveva una bottega, la si trovava, come quella di papà, al pianterreno e affacciata sulla strada.

Quel giorno però non sarei riuscita a svignarmela con grazia e facilità. La signora Grasso stava trascinando un cestino di pomodori maturi attraverso il nostro cortile con uno sguardo pieno di gratitudine. Per via del rimedio che papà le aveva fornito contro i problemi di fegato della figlia o perché aveva accettato un pagamento in verdure?

«Caterina, mia cara!», mi chiamò appena mi vide. «Te lo dico io, Ernesto, tua figlia si fa ogni giorno più graziosa. L'immagine di sua madre». Mi squadrò dalla testa ai piedi con un'attenzione tale da sembrare che stesse comprando un cavallo. «Ma devo anche dire che ha preso l'altezza da te. Comunque ci sono uomini a cui non dispiacciono le ragazze alte».

«Posso fare altro per lei oggi, signora?», disse papà in quel tono rassicurante e tranquillo che la gente di città amava tanto. Era un uomo longilineo, dall'aspetto sano e con una magnifica chioma color argento. Indossava un abito semplice, senza pretese, uno stile che si confaceva perfettamente alla sua natura.

«Be', ho un'eruzione cutanea, Ernesto, in un posto che ti dirò, ma che non ti posso mostrare», disse lei in tono di confidenza.

Proprio allora la campanella sulla porta di ingresso risuonò e io gongolai. Adesso c'erano *due* pazienti a distrarlo.

«Papà», dissi, «ho scoperto che siamo senza verbenas».

Lui si accigliò. «Ma non ne avevamo una buona scorta accanto al muro sud del giardino?»

«Sì», dissi, felice di quel piccolo rigurgito di onestà prima della bugia più sostanziosa. «Ma l'abbiamo finita».

«Finita?»

«Non ti ricordi? La signora D'Arete per l'itterizia e il signor Martoni e suo figlio per gli occhi...?». Feci una pausa, come se a usare la nostra scorta ci fosse stata un'altra dozzina di persone, anche se in realtà non era così. Ma sapevo bene quanto tempo mio padre dedicasse a ponderare le cose di poco conto, e quindi non fui sorpresa quando un attimo dopo mi disse: «Bene, Caterina, andresti a prenderne un po'? E non sarebbe anche il momento di raccogliere un po' di guado lungo il fiume?»

«Guado», ripetei, entusiasta che il mio piano avesse avuto successo. Mi ero dimenticata che avevamo quasi esaurito le scorte della pianta che, trasformata in unguento, veniva usata nel trattamento delle ulcere. Sapevamo entrambi che a breve sarebbe fiorita.

«Vado subito», dissi con un piede già fuori dall'uscio. Non avevo voglia di sentire richieste dell'ultimo minuto o esortazioni a finire prima i lavori di casa. E sapevo che il fuoco alchemico sarebbe rimasto abbastanza vivace senza ulteriori interventi fino al mio ritorno nel pomeriggio.

Attraversando le strade acciottolate di Vinci – un villaggio in cima a un colle con forse cinquanta abitazioni – dove gli unici edifici di una certa dimensione erano la chiesa e il castello, riflettevo sulla mia recente ribellione e mi sentivo un po' in colpa.

Papà mi aveva dato davvero tanto... ed era così che io lo ripagavo. Ernesto era l'unico genitore che avessi conosciuto, poiché mia madre era morta per la febbre poche settimane dopo avermi dato alla luce: tutte le pozioni del marito disperato erano state vane. Nella prima infanzia ero stata coccolata e venerata. Mio padre, vedovo, aveva riversato su di me tutto il suo amore. Non ero mai stata picchiata. Mai maltrattata. Mi venivano assegnati soltanto i lavori più leggeri, mentre di tutto il resto si occupava la zia Madalena.

Avevo trascorso molti giorni dietro il bancone da farmacista di mio padre a intrattenere i clienti. Ero un'imitatrice nata e sapevo riprodurre il canto degli uccelli, il raglio dell'asino o la risata di un vicino. Spesso papà mi portava con sé sulle colline a raccogliere le erbe che non crescevano nel nostro giardino. Mi piaceva giocare a nascondino con lui nell'erba alta, catturare farfalle e spalancare le braccia correndo contro vento.

Papà mi mostrava le fonti in cui si radunavano gli uccelli per bere e fare il bagno. Sembravano in estasi mentre a turno si immergevano negli acquitrini. E noi ridevamo quando quelle creature dal piumaggio lucente si trasformavano in mostri ispidi e inzaccherati. A ben guardare, ci si aspettava poco da me. A papà per essere contento bastava sapere che ero una bambina spensierata.

Quando compii otto anni tutto cambiò.

Mi aveva portato in una cava che, fino ad allora, mi aveva tenuto nascosta. Era buia, se non per un unico raggio che la rischiava attraverso il soffitto roccioso. Restammo in silenzio in quel fascio di luce, perfettamente illuminati nonostante tutt'attorno regnasse l'oscurità più assoluta.

«Otto», mi disse con la sua voce potente che riecheggiava nella caverna. «Otto è il più bello tra tutti i numeri».

«Perché, papà?»

«È il numero dell'infinito». Disegnò il numero e il simbolo nella sabbia ai nostri piedi e prendendomi la mano li tracciò di nuovo con il mio dito, una curva dopo l'altra, mostrandomi che non aveva né inizio né fine. «Otto è il numero delle possibilità infinite. Mondi sconosciuti, Caterina. Adesso inizia la tua vera vita. Adesso inizia la tua educazione».

E così fu.

Quella sera, dopo che Maddalena era andata a casa, papà, con una torcia in mano, mi condusse su per le scale, oltre le nostre camere da letto, fino al terzo piano. Lì si trovavano due stanze, il suo *sancta sanctorum*, che fino a quel momento era rimasto chiuso a chiave e in cui mi era stato vietato di entrare. E io, da bambina obbediente qual ero, così avevo fatto.

Per prima cosa tolse il lucchetto alla stanza che dava sulla stra-

da. Quando entrammo, mi trovai in un locale ampio e luminoso, anche se disadorno. Era pieno di tavoli e ciascuno di essi era ricoperto di libri.

Naturalmente avevo già visto dei libri prima di allora. Papà ne aveva sempre uno vicino al letto quando andava a dormire. A volte, se non riuscivo a prendere sonno e mi infilavo nella sua camera in cerca di conforto, lo trovavo appoggiato su un gomito a leggere alla luce di una candela. Ma tutte le volte chiudeva il libro e mi accoglieva nel suo letto per scaldarmi, cullarmi e raccontarmi una storia. Teneva un libro sulle medicine in farmacia: una lista delle proprietà curative delle piante. Non pensavo nulla di quei libri, così come nulla pensavo della Bibbia che i frati di Vinci leggevano a messa ogni domenica.

Ma lì sui tavoli c'erano dozzine di volumi ricopiati a mano, alcuni molto grandi con le pagine spalancate. Papà tene la torcia sollevata su uno di quelli e vidi non soltanto parole scritte, ma magnifiche foglie d'oro e piante intrecciate con lettere giganti e immagini minuscole sulle pagine in ogni colore e sfumatura possibile.

«Questo manoscritto», mi disse con voce soffusa di reverenza, «ha mille anni».

Mille? «Dove hai trovato un libro così, papà?»», domandai girando lentamente attorno ai tavoli per guardare i volumi che lui mi permise di aprire con molta cautela. Ne vidi molti che, pur non sapendo leggere e scrivere, capi erano in latino. Ma ce n'erano altri che avevano lettere dalle strane forme frastagliate o dalle curve graziose.

«Dimmelo, devi dirmi come hai fatto ad avere tutti questi libri».

Intanto papà si era messo a camminare per la biblioteca, posando di tanto in tanto lo sguardo su un testo, che illuminava con la torcia, prendeva per leggerne qualche pagina e poi rimetteva al suo posto annuendo. Dopo un po' iniziò a parlare, costruendo una storia simile a quelle che mi raccontava nelle mie notti insonni. Ma quella volta non c'erano dragoni con le loro tane sulle montagne o spiriti che dimoravano su ninfee bianche.

Quella era la storia della sua avventurosa giovinezza e del suo

apprendistato presso il famoso storico e dotto fiorentino Poggio Bracciolini, a sua volta al servizio dell'uomo più importante di Firenze, Cosimo de' Medici.

«Cosimo è ancora oggi molto amato per la sua modestia e il suo governo moderato, nonostante le sue straordinarie ricchezze», mi disse papà, «ma fu a quei tempi che si convinse che gli uomini dotti della sua cara città dovevano cominciare a leggere gli scrittori antichi greci e latini, pergamene e codici che erano stati dispersi per tutto il mondo dopo la distruzione della grande biblioteca di Alessandria, in Egitto. Molti di essi venivano tenuti nascosti dai Padri della Chiesa, perché ritenuti eretici».

«Cosa vuol dire “eretico”, papà?»

«Eretico è chi crede a qualcosa che i preti non possono trovare nelle Sacre Scritture. Essere eretici è una cosa pericolosa. Eretico è quello che sono io, bambina mia».

Dovevo averlo guardato terrorizzata, perché mi strinse e mi calmò con un caldo abbraccio. Poi, facendo spazio su uno dei tavoli, mi ci mise a sedere.

«Pericoloso o no, Caterina, tra le pagine di questi libri si trovano verità che non dobbiamo permettere vadano perdute. Verità che tu dovrai imparare.»

«Io?». La mia voce era bassa e spaventata. Papà non mi aveva appena detto che i libri erano eretici e pericolosi?

«Ascoltami». Si inginocchiò davanti a me, in modo che il suo viso fosse vicino al mio, e parlò con una passione che non avevo mai sentito nella sua voce di solito tanto pacata. «Sei una femmina. Per la nostra società potresti anche essere una zolla di letame di vacca».

Lo guardavo senza capire. Ero amata, persino coccolata in casa mia. Se altre ragazzine della mia età venivamo trattate in modo diverso, io non ne ero a conoscenza.

«Presto il tuo “unico valore” diventerà chiaro: la tua “abilità al matrimonio”. Se sposerai qualcuno di un ceto più elevato, si dirà che accresci la ricchezza della tua famiglia, lo status sociale e le sue parentele».

Davvero non capivo ciò che stava dicendo. *Ricchezza. Status so-*

ciale. Parentele. Quelle parole non erano mai state pronunciate a casa mia. Ne erano state assenti, per così dire. Certo, avevo sentito le ragazze più grandi e le donne adulte parlare di matrimonio mentre sedevano in gruppi lungo il fiume Vincio a intrecciare cestini, e fino a quel momento avevo sempre pensato che un giorno mi sarei sposata anch'io.

«Ma in altri Paesi, in altri tempi, Caterina, tempi antichi, tempi pagani», continuò mio padre, «le donne erano riverite. Erano grandi sacerdotesse. Sovrane di regni enormi. Erano persino divinità supreme, adorate da tutti».

«Divinità?», ripetei senza capire. «Come la Vergine Maria?»

«No». Scosse la testa e rise per un attimo, poi prese un libro con quelle strane lettere spigolose e me lo posò in grembo. «Questo è greco», mi disse. «L'autore parla di Iside, la dea della vita, dell'amore e della natura intera».

«Conosceva Gesù?», domandai.

«No, Caterina. Iside era adorata come divinità migliaia di anni prima che Gesù nascesse. Ma tu», disse mio padre mentre mi prendeva e mi metteva giù dal tavolo, «imparerai a leggere il greco, il latino e l'ebraico, la lingua degli ebrei. Credo che se una donna è così in gamba da diventare una dea, allora una ragazzina potrà anche diventare una dotta».

«Mi insegnerai tu, papà?»

«Sì, lo farò io».

«Ma non mi hai ancora detto come hai fatto ad avere tutti questi libri. E non mi hai detto nulla di Poggio».

«Hai ragione. Temo di essere partito per la tangente».

«Che cos'è una "tangente"?», dissi. «E che cos'è un "pagano"?».

Rise di nuovo. «Vedo che ho a che fare con un vero studioso, perché il vero studioso ha la mente piena di incessanti domande. Adesso vieni. C'è molto di più da vedere».

Molto di più!, pensai, e il cervello all'improvviso mi prese fuoco. Quali meraviglie poteva ancora tenermi in serbo?

Lo guardai, senza fiato, infilare la chiave nella serratura dell'altra stanza, che affacciava sul giardino della farmacia, e farla scattare. Per quanto fosse organizzata con cura, la camera all'ultimo piano

era immersa nell'oscurità, a differenza della gradevole farmacia del piano terra e della biblioteca dalle ampie finestre. Un odore aspro e pungente, così diverso dalle fragranze vegetali del negozio, mi assalì le narici.

Subito visibili erano i tavoli che ospitavano schieramenti di fiale, imbuto e contenitori dalle forme strane. Lungo una delle pareti si trovava un forno con mantici incorporati e una scorta di diversi combustibili per alimentarlo: dal carbone al legno fino ai giunchi e alla pece.

Vicino alla finestra che dava sul cortile, un grosso manoscritto giaceva aperto su un piedistallo. Una parete di mensole ospitava vassoi, bilance, colini, bacinelle e mestoli. C'erano bottiglie dalle forme più varie, alcune col collo lungo, altre con due beccucci e una che si attorcigliava come un serpente.

Ad attirare la mia attenzione furono però, soprattutto, due bicchieri: uno sembrava macchiato di fuliggine e assomigliava a un grosso uovo che in cima si apriva e chiudeva con una specie di cerniera, appollaiato su un sostegno a tre gambe. L'altro, di vetro trasparente, era appoggiato a terra, largo alla base due piedi buoni e alto fino al petto di papà. Da dove venivano quelle cose magnifiche?

A quel punto mi arrivò alle narici un odore familiare, che tuttavia mi stupì di sentire in casa.

«Papà», dissi. «Sento puzza di sterco di cavallo».

«Hai un buon naso, Caterina. È proprio sterco, ma sta “fermentando”». Mi mostrò un recipiente di terracotta e, quando mi avvicinai, fui investita da un tanfo ancora più nauseabondo. «Se posto in un recipiente chiuso, fa reazione e crea una debole fonte di calore. Quasi tutto il mio lavoro qui, i miei “esperimenti”, richiedono una qualche forma di calore. Vieni più vicino, lascia che ti mostri il forno. È chiamato athanor. Non avere paura», mi disse con dolcezza. «Tu e questo forno farete presto conoscenza». Mi prese per mano e mi fece avvicinare. Anche con lo sportello chiuso emetteva un calore tremendo.

«Bambina mia, io sono quello che si dice un alchimista, e il forno è il cuore e l'anima di questa stanza, il laboratorio alchemico,

perché è attraverso il fuoco che la natura stessa può essere mutata. Gli alchimisti, si dice, sono i maestri del fuoco».

Da un gancio prese un grembiule di pelle e, facendoselo scivolare sulla testa, lo indossò, incrociando le lunghe e spesse cinghie dietro la schiena e legandole poi sul davanti. Infine, con mio grande divertimento e piacere, prese un secondo grembiule – molto più piccolo, giusto della mia misura – e me lo infilò.

«Parliamo in una lingua segreta – anche se la Chiesa la aborre e la vieta – cercando la verità attraverso la *conoscenza* piuttosto che attraverso la fede».

Mentre mi aggiustava addosso il grembiule, me ne stavo molto tranquilla e silenziosa. La cerimonia aveva un che di religioso, davanti a quel fiero altare. I movimenti di papà non erano meno reverenti di quelli del prete del paese quando ci posava l'ostia sulla lingua e accostava il calice del vino alle nostre labbra durante la comunione.

«Non devi mai avvicinarti al forno senza una protezione», disse mettendomi una mascherina di pelle sul viso e indossandone una a sua volta.

Quando aprì lo sportello del forno io provavo già un sentimento che andava oltre il timore reverenziale; quella stanza magica, i suoi oggetti e i suoi odori, noi due come creature mistiche nei nostri costumi di pelle animale che ci avvicinavamo al fuoco alchemico sacro e profano.

«La fiamma non si deve mai spegnere. Tutto è fatto per mantenere una temperatura costante». Prese dalla pila di legname un ceppo consistente e lo depose sul pavimento di pietra davanti all'athanor. Con una spazzola che aveva preso da un secchio pieno di spessa pece nera impiestrò il ceppo con uno strato di quella sostanza. Poi indossati guanti pesanti e sollevato il ceppo ricoperto di pece, quasi con tenerezza lo infilò nella fornace. «Lo alimento la notte prima di andare a letto e quando mi sveglio la mattina per prima cosa vengo a controllarlo». Le fiamme divamparono e lui richiuse lo sportello. «A volte nel cuore della notte mi sveglio con la paura che il fuoco si sia spento. Vengo quassù... fa' un passo indietro, Caterina...». Fece soffiare i mantici più volte. «...E nutro il drago».

Mi chiesi come mai non avessi mai notato il suo andirivieni.

«Ma da quando l'ho acceso la prima volta tanti anni fa, non l'ho mai lasciato morire. Mi aiutava anche tua madre finché non è morta», si tolse la maschera per poi sfilarla delicatamente anche a me, «e adesso diventerai *tu* la custode del fuoco alchemico».

E così fu.

Avevo imparato la lingua segreta degli alchimisti e assimilai, nonostante la mia giovane età, gli attributi di equilibrio, pazienza e umiltà della professione che papà aveva instillato in me. Mi insegnò i processi di fermentazione, distillazione, putrefazione ed estrazione. E ancora, della riduzione, coagulazione, colorazione e cristallizzazione. Ficcavo le mie piccole dita nel carbone, nello sporco e nella sabbia. Diventai esperta nel maneggiare fiale, crogioli di terracotta e piatti calcinati. E bravissima nel pesare le sostanze su una bilancia e a usare correttamente un forno in dissolvenza.

C'erano diverse classi di alchimisti, mi spiegò papà. Alcuni cercavano di ottenere trasformazioni spirituali dagli insegnamenti filosofici. Altri confidavano per lo più nella sfera minerale, e altri ancora, come lui, che erano più in sintonia con il “mondo vegetale” e cercavano applicazioni d'uso nella farmacia. Ma i più erano dilettanti – «palloni gonfiati», li chiamava lui – che cercavano la “pietra filosofale” o “elisir” che avrebbero trasmutato il metallo in oro. Quegli uomini non erano solo avidi, mi disse, ma causavano anche a quelli come lui seri problemi con la Chiesa. Chiunque fosse ritenuto un alchimista, qualunque fossero i suoi motivi, era bollato come eretico, come stregone diabolico. E alla fine, se catturato, anche un uomo come lui – che usava i risultati dei suoi esperimenti per curare i malati – sarebbe stato bruciato sul rogo tra atroci sofferenze, al pari di quelli che inseguivano la fama e il luccichio dell'oro.

Fu allora che cominciai la mia educazione alle arti farmaceutiche: come e quando tagliare le foglie di una pianta nel momento esatto in cui i suoi fiori giungevano a piena fioritura e quindi il principio attivo del vegetale era al suo massimo livello. Imparai

che i semi dovevano essere raccolti quando erano più maturi e che era meglio raccogliere le radici in autunno, una volta che la pianta avesse smesso di crescere a ritmo sostenuto.

Diventai esperta nel far seccare e conservare le foglie per usarle in inverno. Per raccogliere i semi che cadevano dai fiori capovolti appendevo sotto di loro delle borse di mussola. Appresi che bisognava raccogliere alcune piante la mattina presto e scuoterle con delicatezza per liberarle dalla rugiada e assicurarsi che tutto quello che veniva usato nelle nostre medicine fosse privo di insetti e malattie. Papà mi spiegò che in alcune piante, una parte – per esempio il fiore – poteva contenere una medicina, mentre la radice poteva essere velenosa.

Mi piaceva soprattutto occuparmi del nostro giardino farmaceutico, guardare i semi piantati nel terreno umido germogliare, trasformarsi in piantine e poi crescere e diventare piante rigogliose. Coltivavamo l'agrimonia come tonico e la camomilla per farne una bevanda calmante. I semi di salvia immersi nell'acqua formavano una pasta che veniva usata per lenire il gonfiore degli occhi o togliere le spine dalle mani. La bocca di leone serviva per i reni, e l'acqua in cui era stato immerso dell'aneto per i bambini con disturbi di digestione.

Le foglie del sambuco le usavamo per il laboratorio alchemico. Scaldate con strutto e grasso, poi fatte passare attraverso un setaccio, diventavano un trattamento favoloso per le bruciature, i geloni e le punture di certi insetti. Un infuso di partenio, anch'esso preparato al terzo piano, era imbattibile per far calare la febbre. Imparai a trasformare il tagete in unguenti per ulcere e ferite, e a preparare decotti di malva contro i raffreddori più tenaci che colpivano i polmoni.

Ma, ed era altrettanto importante, papà mi insegnò che, parlando con i clienti in cerca di aiuto, non dovevamo mai metterci troppo in mostra né tessere le lodi dei nostri rimedi. Il pettegolezzo era proibito, tanto più che la chiacchiera vana non era di aiuto per il malato. Un buon farmacista dava il meglio di sé se era in piena armonia con il proprio lavoro. «Professionale e intelligente», così mio padre mi raccomandava di essere. Il famoso medico

greco Galeno aveva sempre detto che il medico è, per natura, un filosofo.

Ma imparai ben altro. Molto altro! Essendo stata ammessa alla biblioteca di mio padre ne divenni la frequentatrice più assidua. La mattina presto e ogni sera dopo la chiusura della bottega mi veniva inculcato in testa il contenuto di quei libri e manoscritti. Papà era un insegnante severo, anche se sempre gentile, perché trovava in me l'allieva ideale: diligente, veloce ad apprendere e che "una volta istruita, non dimentica".

Ma come avrei potuto dimenticare le cose scritte in quelle pagine? La saggezza di secoli. Storie fantastiche di dèi e uomini. Il modo per distinguere il bene dal male. La magia dei numeri. La crudeltà nel cuore degli uomini. Avventure eroiche e languori di romantica passione.

Iniziai a comprendere che erano passati duemila anni da quando molti dei libri che stavo leggendo erano stati scritti. E seppi chi erano gli autori. I greci: Platone, Euripide, Omero, Senofonte; e gli antichi romani: Ovidio, Virgilio, Livio, Catone.

Inoltre ascoltai la storia – la preferita di papà – di come accadde che un farmacista del piccolo villaggio toscano di Vinci venne in possesso di una biblioteca così ragguardevole. Poggio Bracciolini divenne una leggenda nella nostra casa. Al servizio di Cosimo de' Medici, Poggio, con le sue molte missioni nei regni più lontani dell'Europa, della Persia e dell'Africa, aveva portato nelle mani dell'uomo più ricco del mondo tesori inestimabili. Non oro. Non gioielli... bensì libri.

Quelli che erano andati perduti dopo che i barbari avevano invaso i territori dell'impero romano.

Alcuni erano originali, quelli che poterono essere sottratti o estorti ai legittimi proprietari. Altri erano copie manoscritte realizzate dallo stesso Poggio. Questi aveva trovato in Ernesto un assistente volenteroso, che aveva mostrato sempre coraggio ovunque i loro viaggi li conducessero – nelle distese di ghiaccio delle Alpi svizzere o nei deserti di fuoco della Terra Santa. A volte furono confinati in una cella buia e umida sottoterra a lavorare alla luce di una sola candela. Altre vennero cacciati dalle moschee

da musulmani adirati con scimitarre fiammeggianti che li avevano scambiati per ladri e intrusi.

Mio padre era instancabile e, soprattutto, apprezzava pienamente il dono di quella professione straordinaria. Giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, copiava, poi *imparava*, le sacre lingue, il latino, il greco e l'ebraico. Era così veloce e abile che scoprì di avere tempo che gli avanzava e Poggio, infinitamente grato per quel discepolo entusiasta, permise a Ernesto di fare copie dei libri per se stesso nei momenti in cui avrebbe dovuto mangiare, dormire o riposarsi.

Con tutti quei manoscritti consegnati nelle mani dei Medici, l'avventuriero Poggio divenne ben più ricco di quanto avesse mai lontanamente sognato. A Firenze si ritirò a una vita fatta di scrittura e dissolutezza. Suo padre era stato un povero farmacista di paese e il figlio gli aveva comprato una bottega e la casa soprastante nella grande città. Fu in un secondo apprendistato con il vecchio Poggio che mio padre apprese il suo attuale lavoro. Vivendo e lavorando lì, Ernesto, aveva assorbito come una spugna la conoscenza delle erbe, la composizione dei medicinali e le altre "tecniche segrete" che il signor Bracciolini aveva condiviso con lui.

Firenze, però, non esercitava alcuna malia su mio padre. Con i suoi libri inestimabili e la sua nuova professione, lasciò la città e si trasferì nel piccolo villaggio montano di Vinci a un giorno di viaggio a cavallo da Firenze, lungo il fiume Arno verso est. Aveva trovato l'amore con mia madre, di cui io portavo il nome, e il rispetto dei vicini per la costante disponibilità a essere d'aiuto. Delle segrete eresie che praticava nel laboratorio del terzo piano della sua casa nessuno si era accorto.

Così, dall'età di otto anni, avevo sviluppato la comprensione del principio di *segretezza*, e avevo imparato a rispettarlo. Forse il più grande dei segreti di mio padre consisteva nel fatto che lui, nel profondo del cuore e dell'anima, era un pagano. Avevo imparato anche il significato di quella parola. Venerava il mondo naturale, gli elementi e il cosmo, che lui credeva tutti più potenti del maestro ebreo e guaritore chiamato Gesù e della Chiesa pericolosa-

mente corrotta che gli era cresciuta intorno. Non mi spinse mai a condividere le sue convinzioni, ma in fondo le trovavo molto adatte alla mia indole.

Va detto che mio padre e io apparivamo come i migliori dei cristiani agli occhi della comunità di Vinci. Andavamo a messa, facevamo la comunione, giuravamo la nostra fedeltà al papa e a Roma. Papà fece una donazione per far dipingere un affresco sull'altare della chiesa locale e si prendeva amorevolmente cura dei preti senza farli pagare. A proposito di questo sotterfugio, mio padre mi diceva che era meglio essere un ipocrita vivo che un onesto morto. Le nostre convinzioni, insisteva, erano solo affar nostro.

Quando crebbi, divenni nota per le mie escursioni in campagna a raccogliere erbe medicinali per il negozio di mio padre. Nessun'altra ragazza aveva la libertà di girovagare da sola come facevo io. Per quanto ne sapevo, nessun'altra ragazza desiderava fare passeggiate solitarie. Le mie coetanee erano tenute attaccate alle sottane delle madri a imparare quelle arti femminili che la zia Maddalena sperava che apprendessi anch'io, uscivano solo per andare in chiesa o con le altre donne del paese a intrecciare cestini accanto al fiume. Concludevano la fanciullezza lasciando la casa del padre per entrare in quella del marito o, molto spesso, in quella del suocero.

Aspettavano tutte di sposarsi.

Erano tutte vergini.

Mio padre e io, senza metterci d'accordo, avevamo rimandato il discorso sul mio matrimonio. Le uniche affermazioni di mio padre di fronte a cui il lamento di zia Maddalena con il fratello veniva meno erano quelle secondo cui io ero diversa dalle altre ragazze, migliore e più intelligente. Mio padre e io eravamo tutti e due contenti della nostra vita privata fatta di studio e di assistenza alla comunità attraverso la bottega di farmacia.

Perciò fu quasi una sorpresa inaspettata quando a quattordici anni una strana impennata di "umori femminili" prese il controllo su di me. Aspettavo, ovviamente, le mestruazioni. E sopportavo Maddalena che chiocciava sulle gemme che si erano trasformate in un seno ben fatto e sui peli che, come seta nera, mi spuntavano

dalle ascelle e tra le gambe. Ma gli slanci imprevisti, gli umori e gli stati malinconici che mi assillavano e le sensazioni piacevoli ma inquietanti che mi coglievano quando andavo a prendere l'acqua, erano qualcosa di cui mia zia non aveva mai parlato. E di cui mio padre era totalmente all'oscuro.

Se prima mi ero sempre occupata con gioia e costanza del forno alchemico e del giardino farmaceutico e avevo intrattenuto conversazioni intelligenti e appropriate con i clienti di papà, all'improvviso mi ero fatta selvatica. Mi sentivo intrappolata in una casa troppo scura, annoiata da qualsiasi compito mio padre mi assegnasse, incapace di concentrarmi sulla geometria pitagorica e disgustata dall'odore del suo laboratorio sulfureo.

Tutto ciò che mi ribolliva dentro glielo tenevo nascosto, spaventata dall'idea che l'animale selvatico in cui mi ero trasformata non gli sarebbe piaciuto. A casa rimasi la sua adorata Caterina, la sua preziosa piccola allieva e aiutante. L'immagine della perfezione.

Fuori, nei campi, sollevavo le sottane e correvo come un ragazzo in una gara solitaria. Solo correre e urlare nel vento; era l'unico modo che conoscevo per liberare il demone tra le mie gambe.

«Caterina, vieni a sederti con noi!».

Fui distolta dai miei sogni a occhi aperti da quella voce e rimasi sconcertata accorgendomi di quanto mi fossi allontanata dal villaggio, oltre i boschetti di ulivi sul fianco della collina, i pascoli delle pecore e poi giù fino all'argine. E lì, scorsi di fronte a me le ragazze e le donne del paese, con il lavoro di vimini in grembo e sparpagliato tutt'intorno su coperte di lana rossa.

Mi dispiaceva che mi avessero visto, perché non desideravo offenderle, ma quel giorno non avevo voglia di chiacchiere stupide. Non avevo voglia di *nulla* a parte un'indolente passeggiata fino ai canneti sugli argini del Vincio a riempire il mio sacco di erbe e fiori profumati.

«Sono in giro per mio padre!», urlai di rimando con il mio sorriso più amichevole.

«Dimentica tuo padre! Vieni a sederti con noi!», mi esortarono. La signora Palma era la più insistente.

«Se non raccolgo un po' di valeriana, la signora Segretti non avrà il suo tonico per i nervi e vi farà soffrire le pene dell'inferno quando andrete da lei a comprare il pane!».

Quando udii un coro di grida e imprecazioni scherzose capii che ero libera di andarmene. Osservai il sentiero che scendeva al fiume, escludendo il chiacchiericcio delle donne e concentrandomi sul canto degli uccelli, il gorgoglio dell'acqua e il fruscio sommerso delle canne.

Adoravo la natura. A parte papà nulla mi era più caro al mondo di ciò che respirava e viveva, cresceva e moriva sulle colline, nei prati e nelle grotte attorno a Vinci. Per un attimo valutai la possibilità di visitare una certa cava dove cresceva una muffa particolare che evitava che le ferite suppurassero. Ma no. Quel giorno miravo a un prato soleggiato lungo il sentiero del fiume abbastanza lontano, a monte, per non essere disturbata da nessuno.

Riuscivo già a vedere davanti a me che il prato vicino al sentiero era una distesa di polmonarie con le corolle rosa intenso su alti steli delicati e che l'intero campo era pervaso dalla più lieve delle brezze. Decisi di camminare fino al punto in cui il fiume piegava attorno a un minuscolo spiazzo fitto di alberi e rocce e creava una cascatella affiancata su entrambi i lati dalla vegetazione. Il muschio copriva il terreno come una spessa coperta. Era il paradiso in terra.

Una volta giunta a destinazione mi sedetti e, aperto il mio sacco delle erbe, gettai nel fiume la verbena incriminata. Poi rovistai più in profondità fino a trovare il libro avvolto nello scialle rosso e oro. Avevo segnato il punto in cui avevo interrotto la più favolosa delle leggende di Platone, quella sul continente perduto di Atlantide. In quei giorni a interessarmi non erano tanto le sue elucubrazioni sulla perfezione della società di Atlantide né le vicende relative alla sua tragica guerra con Atene, bensì la grande storia d'amore tra il dio-re Poseidone e la sua signora della terra, Clito. Come lui fosse disceso dalle stelle, l'avesse sposata e insieme avessero avuto cinque coppie di gemelli.

La mia immaginazione mi aveva portato indietro, come scriveva il filosofo greco, a novemila anni prima della *sua* stessa nascita!

Già solo l'antichità di quella storia mi riempiva di meraviglia. Ma nulla era più affascinante di una relazione amorosa tra un dio e un'umana. Quel giorno lessi e rilessi i passi del *Timeo* che rievocavano il loro amore. Mi eccitava, metteva in subbuglio le mie passioni. Chiusi gli occhi e fantasticai su cosa avrei provato nel sentire sul mio corpo le mani di un uomo disceso dal cielo. Sarebbero state forti, eppure tenere. Essendo un dio, avrebbe conosciuto la mia anima, la mia natura, ciò che mi avrebbe fatto piacere...

Caterina!, mi riscossi. *Devi smetterla di perderti in queste fantasie sensuali. Finirai per impazzire!* Mi sentivo le ascelle bagnate di sudore. Le mie gonne all'improvviso divennero troppo pesanti, i lacci del mio corpino troppo stretti.

Mi spogliai, rimasi in sottoveste e, chiudendo di nuovo gli occhi, mi stesi di schiena nell'acqua poco profonda, lasciando che mi scivolasse sulla pancia e sul petto, con la speranza di rinfrescarli.

«Scusate».

Quell'unica parola, pronunciata quasi in un sussurro, ma del tutto inattesa, mi fece subito immergere nel tentativo di celare il mio corpo quasi nudo. Afferrai gonna e corpino, reggendoli davanti al petto; attraverso la sottoveste bagnata, non solo si intravedevano in trasparenza i seni, ma spuntavano addirittura i due capezzoli inturgiditi.

Mi girai verso la voce maschile ma, visto che ero chinata a terra e lui era in piedi, a una prima occhiata scorsi solo un torace: alto, ben vestito in un farsetto color ruggine e grigio. I calzoni rivelavano polpacci scolpiti e cosce muscolose.

Fu tutto quello che vidi prima di riuscire a rimettermi in piedi e girarmi dall'altra parte, rinfilandomi il vestito.

«Vi ho vista sdraiata lì», disse l'uomo. «Mi sono chiesto se foste ferita».

«Non sono ferita. No». Ero finalmente abbastanza vestita da guardarlo in faccia. Quando lo feci, ebbi una seconda sorpresa: il suo volto era così bello da far male. Incorniciati in una criniera leonina di chiari capelli ondulati c'erano ampi zigomi che terminavano in una mascella fiera e ben scolpita. Aveva begli occhi, di un intenso color nocciola. Il naso era dritto e lungo, ma non in

modo sgradevole, e terminava in una punta graziosa e non nel becco uncinato di cui molti uomini erano dotati. Le sue labbra erano sottili ma belle, e mi sorrideva con una smorfia sghemba che all'improvviso mi fece seccare la bocca e inumidire l'inguine.

«Sono Piero, il figlio di Antonio», disse.

Il nome mi era familiare. «La grande casa subito entro le mura del vecchio castello?», domandai ritrovando un tono di voce un po' meno da stupida.

«Proprio quella. Con la ruota ad acqua di fianco e il mulino...». La sua voce era forte e melodiosa. Anche se stava parlando del mulino di casa sua, i suoi occhi sembrava dicessero qualcosa di diverso. Qualcosa come: «Sei splendida. Una dea. Non posso smettere di guardarti».

E *non* era frutto della mia immaginazione. I suoi occhi non mi avevano mai lasciata.

Mi fissava con una tale concentrazione che cominciai a provare un certo disagio.

«Dovrei andare», dissi, e cercai la mia sacca, che si trovava a terra proprio dietro di lui. Impacciata e tentando disperatamente di non toccarlo, la agguantai, ficcandoci dentro la mia copia del *Timeo*.

«Che cosa facevate qua fuori tutta sola, per prima cosa?», domandò.

«Raccolgo erbe. Aiuto mio padre in farmacia».

«Ah».

«L'anno scorso ha trattato vostra madre per i problemi all'intestino», dissi. Mi ricordavo il caso perché la donna aveva sofferto terribilmente, la pozione di mio padre le aveva dato grande sollievo e il pagamento da parte di quella che era una delle più ricche famiglie della città era avvenuto con sei mesi di ritardo, e senza alcun ringraziamento.

«Come mai vostro padre permette a una giovane ragazza di aggirarsi da sola per le colline?»

«Non sono una giovane ragazza», ribattei. «Sono una giovane donna». Mi chiesi se il mio tono fosse stato troppo insolente, ma il suo sorriso mi disse che non si era per nulla offeso.

«Che cosa avete raccolto finora?», mi domandò. Sembrava che stesse faticando quanto me per fare conversazione.

«Finora nulla».

«Nulla?!». Rise e io mi innamorai immediatamente di quel suono. «Non penso affatto che siate qui per raccogliere erbe per vostro padre, il farmacista», disse. «Penso che siate una zingara scappata dal gruppo».

«Niente affatto!», urlai. Sapevo che quell'uomo stava flirtando con me, un gioco a cui non avevo ancora mai partecipato, ma di cui qualcosa sapevo, avendo ascoltato le altre ragazze che spettegolavano. *Che cosa dovrei fare?*, mi chiedevo. Non volevo pensasse di avere a che fare con una donna senza virtù. Abbassai lo sguardo con modestia e fissai il terreno.

«Come vi chiamate?». La sua voce era bassa e in qualche modo esigente, e io sentii nuovamente un fremito di eccitazione fra le cosce.

«Caterina», risposi; poi, dimenticandomi di moderarmi, lo fissai dritto negli occhi. «Mio padre, a volte, mi chiama Cato».

«Cato? Ma è un nome da uomo».

Mi piacque vederlo sorpreso. «E non di un uomo qualsiasi», proseguì. «Catone era un grande romano che...».

«So chi era Catone». Mi fissò con uno sguardo strano. «Tuttavia mi stupisce che una ragazza sappia queste cose».

Oh, no! Avevo commesso un errore. Per via del desiderio di flirtare e di apparire in gamba, avevo svelato il più importante dei segreti della mia famiglia: la mia educazione. E allora scrollai le spalle come una ragazzina stupida.

«È tutto quello che so di lui», dissi, la seconda bugia della giornata. Mio padre mi aveva chiamato Cato perché, già da bambina, ero coraggiosa e testarda ed esigevo con determinazione i giochi, il cibo o gli abbracci. Il grande romano era stato descritto da Plutarco come un uomo che combatteva tenacemente senza esitare. Senza arretrare.

Il giovane era divertito. Sapeva che stavo mentendo.

«Da quello che avete detto sembra anche che sappiate quali erbe raccogliere per la farmacia di vostro padre», disse. «Siete una

giovane ragazza bella e un po' precoce. Perdonatemi», aggiunse subito. «Giovane donna».

Ecco, l'aveva detto! Pensava che fossi bella.

«Perché siete in giro?», gli domandai, brancolando alla ricerca di un modo per continuare la conversazione.

«Solo per una passeggiata. Sono tornato a casa da Firenze, dove ho cominciato a praticare la legge. Sono un notaio».

Tentai di controllare l'ammirazione. Ma quella dei notai era la più importante delle corporazioni, la sua era una professione nobile. Piero da Vinci, decisi subito, era un uomo di valore.

E molto bello.

«Penso che dovrei avviarmi verso casa», dissi.

«Non deluderete vostro padre?». Dovevo essergli sembrata confusa. «Non avete raccolto le erbe».

Mi agitai, arrossendo. «Lo farò lungo la strada del ritorno».

«Mi permettereste di accompagnarvi?»

«Non vedo perché no».

Lo condussi in un campo dove cresceva l'angelica e mi fermai a raccoglierne un po'. Capii che Piero mi stava guardando e di colpo, come fosse la cosa più naturale del mondo, permisi a me stessa di crogiolarmi nel suo sguardo caldo. Mi *sentivo* bella. Sapevo che il sole riversava luce dorata sui miei capelli neri e setosi e che l'aria mi spingeva le gonne contro le gambe rivelandone le forme.

«Avete gambe molto lunghe per essere una ragazza», disse come se mi avesse letto nel pensiero.

Come farebbe un dio, pensai. Ero contenta di essere girata da un'altra parte, altrimenti mi avrebbe visto arrossire.

«Come un giovane puledro», proseguì.

«Non dovrete parlare delle mie gambe», gli dissi in tono fintamente severo, «o di qualsiasi altra parte del mio corpo».

«E perché mai?»

«È sconveniente».

«Ma posso fare commenti sui vostri capelli neri?»

«Suppongo di sì».

«E sulle vostre mani meravigliose?»

«Le mie mani non sono meravigliose». Le guardai. Avevo della

fuliggine sotto le unghie perché quel giorno avevo estratto una doppia fialetta dal bagno di cenere nel forno, e macchie verdi per via dell'unguento preparato il giorno prima.

«Perché non lasciate che sia io a deciderlo?», disse Piero avvicinandosi a me e prendendomi le mani prima che potessi impedirglielo.

Volevo morire per la vergogna.

«Be', sono un po' sporche».

Cercai di sottrarle alla sua stretta, che però era ferma. «Ma le dita sono lunghe e hanno una bella forma... come le vostre gambe».

«Lasciatele!», gridai, anche se mi piaceva molto essere toccata.

«E la pelle, dove non c'è verde o nero», rise alla sua stessa battuta, «è soffice e bianca come la panna. Da baciare». Prima che capissi cosa stava succedendo si era piegato e aveva posato le sue calde labbra sul dorso della mia mano, indugiando per un tempo che mi sembrò infinito.

Sentendo un'improvvisa contrazione di piacere tra le cosce, tirai via la mano di scatto.

«Adesso vado a casa», annunciavi, risalendo il corso del fiume.

«Tornerò indietro con voi», disse seguendomi.

«No!», gridai.

Si fermò un attimo.

«Vi ho forse offeso, Caterina? Non era mia intenzione».

«No, non mi avete offesa. È solo che...». Abbassai la voce come se qualcuno potesse sentirci. «Ci sono delle donne al fiume che stanno intrecciando cestini».

Era divertito. «E non volete che ci vedano camminare insieme».

«Da sola e senza un accompagnatore? No, non voglio. Girano già abbastanza pettegolezzi in questo villaggio».

«Quanto a questo avete proprio ragione. Che cosa suggerite?»

«A proposito di cosa?»

«Come possiamo tornare a casa senza infiammare le intrecciatrici di pettegolezzi?».

Quel giovane mi piaceva. Non era soltanto bello e affascinante. Era intelligente. Aveva appena inventato una nuova ed eccellente combinazione di parole.

«Conosco un'altra strada», dissi. «Ma ci porterà attraverso una palude e tra rocce scoscese. Se ve la mostro, dovrete tenere le mani a posto».

«Devo?»

«Sì. E niente più...», all'improvviso divenni timida.

«Commenti sul vostro corpo?»

«Esatto».

«Allora fate strada».

Quel giorno mantenne la parola data. Un perfetto gentiluomo. Parlammo poco, camminando io davanti e lui dietro. Solo la volta in cui scivolai in un punto troppo cedevole della palude si allungò per afferrarmi il braccio, che però lasciò subito appena recuperai l'equilibrio. Quando arrivammo in vista del villaggio, ci fermammo e restammo immobili fianco a fianco.

«Devo rivedervi», disse. La sua voce era roca e concitata.

«Lo farete», dissi, poi lo presi un po' in giro, «in chiesa».

«Caterina!».

«Andrò di nuovo a raccogliere erbe».

«Quando?»

«Ho i lavori di casa da fare, Piero».

«Quando?»

«Domani». Abbassai lo sguardo. «Al mattino presto. Posso dire a papà che ho bisogno di raccogliere la malva prima che la rugiada si asciughi».

«Dove?»

«Il prato in cui mi avete detto che ho le gambe di un puledro».

«Il prato in cui ho baciato la vostra mano».

Afferrò di nuovo la mia mano, ma questa volta mi allargò le dita e se l'appoggiò al petto. «Dovete portarmi un rimedio per il mio cuore sofferente», disse.

Poi lasciò che andassi avanti io, in modo tale che non ci vedessero insieme. Nel tempo che impiegai a tornare a casa mi sentii del tutto stordita. Non avevo risposte per papà che mi domandava come mai le mie scarpe fossero sporche di fango o perché non avessi raccolto né la verbena né il guado.

Salii in camera mia e mi lasciai cadere sul letto. Che cosa era

successo?, mi chiedevo. Avevo parlato con un giovane. Mi aveva toccato. Mi aveva baciato la mano. Avevo promesso di rivederlo... di nascosto.

Non ci avrei pensato fino al giorno successivo, decisi. Mi alzai e salii al terzo piano per controllare il forno, che infatti necessitava di un altro ceppo. Pulii il pavimento del laboratorio con impegno feroce, poi andai in biblioteca e aprii la *Cabala* a una pagina che di recente avevo avuto difficoltà a tradurre. Concentrai la mente su quel compito e ben presto fui completamente immersa nella lettura.

Ma quella notte, quando mi addormentai, sognai di un affascinante cavaliere arrivato per un sentiero tra le nuvole... un dio con occhi di un intenso color nocciola.